

L'illusione della tana e il nuovo paradigma della politica

Di Alberto Madricardo

La globalizzazione è stata come rivoltare tutti i cassetti del mondo su un unico tavolo: le cose vi sono cadute disordinatamente, urtandosi le une con le altre.

In questo rimescolarsi e confondersi di tutto con tutto i mondi simbolici tradizionali, i contesti di cui gli uomini hanno bisogno per dare senso alla loro esistenza, si sono logorati o dissolti, diffondendo un acuto senso di spaesamento.

L'apertura globale delle relazioni economiche, sociali, culturali, non è stato accompagnato da un corrispettivo processo di *universalizzazione*, cioè di ricostruzione delle relazioni e dei contesti ripensati a partire da questa nuova situazione. Noi disponiamo bensì da più di due secoli di un pensiero laico dell'universalità, ma si tratta di un pensiero astratto, enunciato allora nella "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino".

Questo pensiero, pur nella sua astrattezza (si riferisce infatti "all'uomo", al "cittadino", alla loro idea metafisica, e non agli uomini in carne e ossa e ai cittadini che vivono le loro esistenze in un *qui e ora* determinato) ha avuto un'enorme efficacia nel mondo: non ha impedito sopraffazioni, dominazioni, orrori e massacri, ma almeno ha consentito che venissero giudicati. Proprio questa, di fornirci i criteri per giudicare la realtà è, del resto, la funzione pratica dei principi.

Una grande tensione internazionalista ha caratterizzato il movimento operaio e socialista del XX secolo. Ma l'internazionalismo aveva come sua cornice irrinunciabile lo stato nazionale: proprio ciò che la globalizzazione di quest'ultimo trentennio ha maggiormente indebolito e corrosivo. Urge allora il passaggio a un pensiero e una pratica inediti di *universalizzazione concreta*.

Gli apprendisti stregoni del liberismo selvaggio ora restano senza parole davanti alla Brexit e a quello che sta facendo Trump nella prima superpotenza del mondo. Sono contraccolpi, che dobbiamo aspettarci anche più violenti, dello spaesamento generale:

tentativi condotti a testa bassa di ricostruire contesti simbolici imperniati sul ritorno al passato: allo stato nazione, agli spazi chiusi, alle tane sicure, alle barricate contro il resto del mondo. L'ondata della globalizzazione rischia di produrre una pericolosissima contro ondata.

Sul mondo si effonde una luce crepuscolare: il timore del peggio prevale sulla tensione al meglio, prende il centro della scena, s'impone come orizzonte di tutti i pensieri.

Lo stesso rigore della verità sembra un lusso che non si più permette chi, rimasto spaesato, ha soprattutto bisogno di rassicurazione, e non va tanto per il sottile ad accogliere la prima favola che gli viene offerta (questo è il senso della cosiddetta *postverità*).

La politica tradizionale in questa situazione si trova del tutto disorientata: decontestualizzata dalla globalizzazione e dalla rivoluzione spaziotemporale che essa ha indotto, non ha più un futuro da indicare. I partiti, infatti, si erano storicamente legittimati nella nostra società quali *produttori di futuro*. Ma ora la presentificazione (la sincronia globale, il *tempo reale*: qualcuno ha detto che il mondo è *tornato a essere piatto*) ha assorbito il futuro nel presente. La riduzione nella percezione comune delle distanze spaziali, che ha spento e dissolto – tra l'altro - il senso dell'esotico che vive nelle distanze, ha accorciato anche quelle temporali. Come tutto è più vicino, così anche tutto è più schiacciato sul presente.

Tra presente e futuro le posizioni si sono ribaltate: non viviamo più – com'è stato nei due secoli e mezzo dell'Illuminismo – il presente in funzione del futuro (il quale traeva la sua forza dalla sua lontananza) ma - al contrario - il nostro futuro è al servizio del presente.

Ciò non è male di per sé. Anzi: vuol dire che siamo cresciuti e che non ci accontentiamo più di vivere di attese. Ci troviamo oggi direttamente davanti al presente che incombe nella sua immediatezza globale, ma senza esserci preparati a non aver bisogno di filtrarlo - mediarlo attraverso il futuro. Così il presente nel suo *crudo, indiscriminato evento* può esserci insopportabile.

La cosa che viene più istintiva da fare è chiudere gli occhi e rivolgersi al passato. Questo rivolgersi al passato offre alla gente il sollievo effimero di un ridistanziamento da un presente che non riesce a mediare attraverso schemi adeguati, la cui insensatezza è per

questo divenuta insostenibile.

La *nostalgia*, il *desiderio del ritorno*, al posto familiare, sicuro, accogliente comporta l'ulteriore alienazione dal presente e l'aggravamento dello spaesamento, producendo un infernale circolo vizioso nel quale l'alienazione potenzia se stessa. Il rifiuto sempre più deciso di confrontarsi con gli enormi problemi del mondo è il modo illusorio, e tuttavia allettante per la sua *facilità*, di elaborare soggettivamente lo spaesamento, la situazione di *stato gassoso* e del caos in cui si sente di vivere.

Questo chiudersi però, non si arresta lì. E' *demoniaco*, in senso tecnico: s'inverte in se stesso e si fa aggressività. Le energie emotive introverse e concentrate delle masse devono sfogarsi. Lo fanno facilmente su capri espiatori (immigrati ecc.) e nelle guerre.

Il tentativo di superare la decontestualizzazione, su cui un *presente – presente*, un *presente imponente, indiscriminato* ci schiaccia, restaurando il passato è – lo sappiamo per esperienza - foriero di catastrofi. Ma i principi stessi tradizionali dell'ordinazione della realtà appaiono inadeguati: la dialettica del *fronte a fronte* delle lotte sociali era possibile all'interno dei contesti ben definiti degli stati nazionali. Quella del *dentro – fuori* ne è stata l'alternativa digressiva nella fase nazionalistica imperialista della loro parabola. Oggi la contraddizione principale si sviluppa tra *qui* e *altrove*: tra l'*altrove* di un potere astratto globale che tende solo a potenziare se stesso, e il *qui* - i luoghi – che esso attraversa per attuare le sue strategie, senza curarsi di *governarli* cioè di concertarne le dinamiche economiche, sociali e territoriali.

Ormai la prolungata fase di globalizzazione senza una corrispettiva universalizzazione, che abbiamo vissuto, ha generato il movimento reattivo della chiusura, e con esso i primi concreti segni dell'inversione demoniaca dell'intimismo nostalgico nell'aggressività: il genio maligno sta uscendo dalla bottiglia e prendendo le sue prime forme positive, politiche.

Né sono sufficienti a contrastarlo i movimenti di opposizione transnazionali. Essi, per quanto operino nello scenario aperto del mondo, si esprimono ancora nella protesta e quindi sono attestati sullo schema tradizionale del conflitto *fronte a fronte* (chi protesta si rivolge sempre a qualcuno).

Questo schema dialettico può essere davvero risolutivo solo all'interno di ambienti determinati nei quali i soggetti della contraddizione sono entrambi presenti (per questo

possono considerarsi *determinati*): le lotte sociali furono efficaci perché condotte all'interno dei confini nazionali contro una classe dominante sostanzialmente – anche se non esclusivamente – nazionale. Lo furono talmente che il *sistema* a un certo punto sacrificò i confini per disperderle e neutralizzarle, dando luogo alla globalizzazione degli ultimi quarant'anni.

Altra dialettica contestualizzante è – come si sa – quella *dentro - fuori*, che consente a ciascuno di definirsi negativamente *contro un altro*, ma essa ha il piccolo inconveniente: che porta alla persecuzione degli *alieni* all'interno, e all'esterno alla guerra.

Ma per tornare ai movimenti transnazionali, sia chiaro: non si vuole sminuire l'importanza fondamentale delle loro campagne tematiche nell'orientare gli umori del mondo. Si vuole solo dire che essi, per la loro natura, non bastano. Nascono *all'interno* dello *stato gassoso* o liquido in cui ci troviamo, ne sono epifenomeni, reattivi, ma essi stessi gassosi. Seguendo dinamiche simili a quelle delle ondate o dei vortici: si sollevano e ricadono, si aggregano e si disperdono in continuazione, senza giungere a una strutturazione che non sia effimera.

Il grado di riflessività che in genere esprimono, se è capace di captare aspetti significativi di questo presente indiscriminato spaesante, e di socializzarli, non è tale da coglierne la cifra profonda, il punto archimedeo da cui iniziare a ordinarlo.

Si pone allora con la massima urgenza il problema di come rapportarsi al presente che disorienta, perché troppo vicino e indiscriminato. C'è bisogno di un *discrimine*, che però non sia tale da farci cadere nella parzialità, perdere la percezione del quadro essenziale d'insieme della realtà. Tale può esser solo un *simbolo* del mondo.

Quale è il *simbolo - medium* che possiamo utilizzare per *filtrare* questo presente così indiscriminato e incombente, evitando le chiusure nella parzialità e le regressioni nella *tana*? La risposta può essere: la città.

La città è insieme idea e immagine: archetipo e manifestazione sensibile più diretta, piena, complessa, definita e insieme da sé debordante, ma non indiscriminata - del *presente* umano, con cui sostituire la pallida icona dell'utopia futura ormai tramontata. E' lo spazio sensibile in cui concretamente si svolge la nostra vita, e insieme lo spettacolo più grande e complesso che l'uomo possa offrire a se stesso. Immagine *data, fissata*, come quella trattenuta dalla cartolina, e insieme realtà brulicante, effervescente,

imprevedibile: dato e insieme giacimento di possibile (di relazioni, intrecci, esperienze).
Presente in carne e ossa.

La città non è il mondo, ma anche in un certo senso lo è. E' *simbolo del mondo*, nel senso che è il *microcosmo* che raccoglie in sé e sintetizza, in miniatura, i tratti essenziali del macrocosmo mondiale. La palpebra di cui abbiamo bisogno, per aprire il nostro occhio sul presente.

Essa può essere dunque lo spazio in cui applichiamo e sperimentiamo concretamente - *in corpore vili*, nelle relazioni interumane reali – quel principio di universalità che doveva accompagnare e dare senso alla globalizzazione, e che invece non è stato non dico concretamente praticato, ma nemmeno enunciato, affermato.

Non basta però essere fisicamente città per essere un microcosmo: una città di per sé può diventare benissimo un luogo chiuso, una *tana* dominata dalla paura e intollerante. La città è microcosmo se è *consapevole*, cioè se la sua vita varia e molteplice si sviluppa in modo che le sue dinamiche vitali non si disperdono, ma contribuiscono a ricreare il suo universo simbolico.

Quello di consapevolezza è un concetto che va precisamente definito. Non si riduce *all'essere coscienti di quello che si fa*, ma richiede anche che si sia in grado di *cogliere il senso di quello che si fa*. In altre parole, che si sia capaci di aggiornare - rigenerare continuamente, attraverso operazioni creative, il proprio universo simbolico.

E' stato detto che "*Poeticamente – cioè dentro i suoi simboli - vive l'uomo*". Vivere dentro i suoi mondi simbolici – appaersarsi - è necessario per lui quanto respirare. Si capisce dunque perché la globalizzazione senza universalizzazione, dissolvendo i contesti simbolici tradizionali senza sostituirli con altri adeguati, ha creato una situazione sempre più insostenibile.

Ora la città può proporsi come spazio di rigenerazione dei mondi simbolici, in alternativa al ritorno illusorio e pericoloso a quelli tramontati. Come può assolvere a questo compito? Impegnandosi in un *progetto di cittadinanza*, attuando il quale essa *si pensa – si elabora - si rappresenta sempre di nuovo*. A quale scopo? Scoprire, scavando in se stessa, nelle sue dinamiche, vicende, fatti della sua vita il suo senso: la sua *unicità*, la sua *anima*.

Decostruendo e ricostruendo attraverso il prisma del pensiero, i linguaggi del teatro e

delle arti la sua vita, essa può liberare il possibile dalle incrostazioni che su di esso la quotidianità pigra e le infinite omissioni hanno depositato.

La città, può giocare un ruolo essenziale nello scontro davvero decisivo che sta avvenendo oggi, riguardante la declinazione della globalizzazione nel senso della chiusura nei vecchi orizzonti simbolici o dell'apertura della loro riproduzione.

La declinazione aperta della riproduzione simbolica non può però essere *ingenua*. Per *universalizzarsi* non è ovviamente sufficiente proclamare di nuovo i *diritti dell'uomo e del cittadino*. Questo è già stato fatto più di due secoli fa.

Per universalizzarsi bisogna individualizzarsi fino a scoprire la propria *unicità*. E' nella sua unicità che risiede il seme del senso di ogni cosa. L'unicità dispone qua e là i suoi segnali sulla superficie, ma giace in profondità dentro le cose. All'unicità della città, a quel *quid* irripetibile nel quale tutto il mondo può rispecchiarsi, che cioè la rende effettivamente microcosmo, si può giungere solo attraverso un lavoro collettivo *creativo*. Come ogni lavoro creativo, esso è dagli esiti mai automatici, sempre a rischio, intermittenti e sempre di nuovo rimessi in discussione. Ma il suo solido filo conduttore può essere lo spirito di ricerca.

Il progetto di cittadinanza da cui nasce la città microcosmo, autocentrata, non è altro che l'organizzazione pratica di questa ricerca, nella quale i linguaggi socialmente efficaci, come quelli del pensiero, del teatro, delle arti, della politica, ecc. decostruiti e riorientati verso il fine comune della rigenerazione dell'universo simbolico della città assumono un ruolo indispensabile.

La difficile via creativa della città microcosmo si pone in alternativa sul decisivo terreno della contesa per il governo della produzione simbolica - come il giorno alla notte - a quella facile dell'introversione aggressiva nella tana.

La contrapposizione tra queste due polarità pone l'embrione del nuovo paradigma della politica. Questo, imperniato sulla città microcosmo, simbolo del tutto e *universalizzante*, è nel suo sorgere destinato a convivere a lungo con la vecchia politica nazionale, oggi al tramonto (lo stato nazione è oggi, a fronte della città microcosmo, simbolo del tutto, sempre solo una parte del mondo, per quanto sia grande e popoloso e non può avere un ruolo propulsore nell'universalizzazione).

Le nazioni in passato furono simboli del mondo, e come tali produssero universi

simbolici nuovi, ma oggi hanno perduto questa funzione e sono ricadute nella parzialità e nell'inesorabile declino (questo vale anche se, come è prevedibile, nel prossimo futuro godranno di temporanei ritorni in auge: sarà in senso regressivo, in contraccolpo alla globalizzazione e in contrasto con il principio della città microcosmo e dell'universalizzazione concreta).

Abbiamo parlato di *città*, e il discorso naturalmente vale per ogni città, per ogni luogo. Ma per noi, come il Marco Polo di Italo Calvino, *la città* per antonomasia è Venezia. Questa città, così *riflessiva* nei suoi riflessi d'acqua, così *altra* da apparire quasi una metafora della città - e perciò più città che mai, archetipo della città - così colpita in modo estremo e quasi mortale dall'omologazione globale, può diventare luogo ideale in cui il nesso tra unicità e universalità viene esplicitato, praticato, *dimostrato*. Essa può divenire simbolo dell'alternativa, punto di raccordo di tutte le unicità (tutti i luoghi sono potenzialmente unici, tutti i luoghi sono perciò potenzialmente *universali*) minacciate dall'omologazione imposta non solo da quest'ultima trentennale globalizzazione, ma dal modello plurisecolare della Modernità, ora giunta al punto di crisi definitivo per le sue conseguenze catastrofiche.

Venezia può diventare lo straordinario laboratorio di un progetto di cittadinanza, il luogo in cui, grazie anche alle sue risorse di bellezza e alle forti radici nel passato, si compiono esperienze che possono aiutare il mondo a fare i primi difficili passi verso la sua universalizzazione.